

Confini e ritorni

Autor(en): **Tuena, Filippo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **88 (2019)**

Heft 3: **Arte e scienza, Letteratura, Diritto**

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-864935>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

FILIPPO TUENA

Confini e ritorni

Questo non è un pezzo di letteratura, non si parla di bello scrivere ma se rimanere dove abito o tornare (ma per me sarebbe un andare) nella terra dove si trova una delle mie radici. La questione non riguarda nostalgia o convenienze economiche o pratiche, ma scelte etiche. Se non ti trovi a tuo agio nel paese dove vivi, forse è giusto ragionare se rimanervi o meno. Parlo di questo.

L'ho già scritto altrove, ma sulla porta d'ingresso di casa del marito della sorella di mia nonna (il grado di parentela sembra complesso ma non lo è) c'era uno stemma in smalto bianco e rosso con la bandiera della Confederazione elvetica. Nino Imoberdorf, sarto nato a Coira, trasferitosi a Roma ai primi del secolo e che aprì un'importante sartoria vicino a Porta Cavalleggeri, segretario di Camera di Pio XII e poi di Giovanni XXIII, esponeva quel distintivo anche in tempi di pace e persino sulla calandra della sua Alfa Romeo. Lo stemma era stato consegnato poco dopo l'8 settembre a tutti gli svizzeri residenti a Roma e doveva garantire l'extraterritorialità delle loro abitazioni, almeno secondo il comunicato che aveva diffuso l'Ambasciata svizzera a Roma, ed era stato distribuito a seguito dell'occupazione nazista dell'Urbe. Ogni volta che da bambino o da ragazzo suonavo all'abitazione di zio Nino osservavo con ammirazione quello stemma che garantiva protezione e sovranità e che era rimasto dai tempi della guerra a difesa della casa.

Analogamente, rammento che il passaporto della Confederazione che veniva stampato negli anni Settanta portava ben chiara una dicitura rassicurante: «Il titolare di questo passaporto è cittadino svizzero e può far ritorno in patria in ogni momento».

Lo stemma che proteggeva la casa di mio zio e la dicitura sul mio passaporto per molti anni sono stati per me simboli rassicuranti; mi garantivano una sorta di immunità dalle sciagure che un cattivo governo della cosa pubblica avrebbe potuto abbattere su noi Tuena, valposchiavini d'origine ma romani di nascita almeno da tre generazioni.

Negli anni Sessanta, quelli della mia adolescenza e giovinezza, la situazione politica dell'Europa, divisa in blocchi granitici e ostili, est e ovest, prometteva più instabilità che sicurezza e la strategia della tensione e poi l'ondata di terrorismo e rapimenti avevano trasformato l'Italia dal paese felice della ricostruzione a un posto di frontiera e d'insicurezza. Dall'Italia si scappava e non più per un'emigrazione popolare, ma per incertezze politiche e sociali. Amici italiani si trasferivano in Svizzera e spesso mi veniva chiesto: «Ma voi che potete, perché non andate via?».

In realtà consideravo la Svizzera una patria d'origine e lontana, aggettivi che dichiaravano come la patria reale e vicina fosse l'Italia dove vivevo e avevo prospettive di crescita. Tuttavia l'ombra dello scudo crociato mi manteneva in una sorta di limbo: d'accordo vivo qui, ora e forse ci vivrò per sempre, mi dicevo, ma una parte di me proviene dall'altrove.

Negli anni Settanta il flusso migratorio dall'Italia alla Svizzera aveva avuto un rallentamento significativo. Un film di Franco Brasati, *Pane e cioccolata*, denunciava ancora però la difficoltà di inserimento di italiani d'origini modeste nella realtà elvetica e questo sentimento di protezionismo diffuso in Svizzera e ampiamente pubblicizzato in Italia per un certo periodo mi ha allontanato dalle cosiddette "lontane origini". È stata la letteratura, ovvero la decisione di diventare scrittore, a farmi ritornare a considerare da dove proveniva una parte di me e che ruolo aveva nella mia vocazione letteraria. La prima volta che ne ho fatto cenno nei miei libri è stata scrivendo *Tutti i sognatori*, pubblicato nel 1999; un romanzo dove raccontavo l'occupazione nazista di Roma attraverso lo sguardo di una comunità di cittadini svizzeri che vivevano quell'esperienza e dove appunto compare mio zio Nino. Il libro infatti si basava su racconti che avevo ascoltato nella mia famiglia e si concludeva affermando che alla volgarità fascista si poteva opporre soltanto la necessità del bello.

Pensavo che l'esperienza del fascismo in Italia avesse vaccinato per sempre la Penisola dal rischio di un governo di destra, ma mi sbagliavo di grosso. «Mani pulite» aveva già annientato il vecchio sistema politico, balordo e imbastardito, ma che si basava su progetti politici di rilievo e che aveva comunque annullato il terrorismo e consentito conquiste democratiche come il divorzio e una legge sull'aborto, migliorabile ma tuttavia necessaria. I governi di Berlusconi sdoganarono i vecchi fascisti, rimessi a nuovo da Gianfranco Fini.

Era esattamente l'opposto di quanto avevo teorizzato in *Tutti i sognatori*. Nella realtà la volgarità aveva la meglio. Ma il peggio doveva ancora arrivare e, in Italia, è arrivato l'anno scorso con l'ibrido e pressapochista governo Cinque Stelle – Lega, un aborto politico e istituzionale che ha davvero eletto al governo personalità che mi paiono improbabili e impreparate.

Ed è così, sull'onda di una devastante avanzata della destra nella sua accezione più primitiva e selvaggia – disprezzo per il diverso, disattenzione per i bisogni dei più sfortunati, difesa irragionevole di posizioni insostenibili di protezionismo e chiusura – che il paese in cui vivo si sta assestando nel più sgradevole conservatorismo, sostenuto, bisogna ammetterlo, da una parte consistente dell'elettorato.

Il mio lavoro di scrittore si amalgama con quanto sta accadendo attorno a me? Ne dubito. Posso, con la mia scrittura, modificare quel che sta accadendo? Ne dubito. Parlo a pochi, che la pensano come me; rassicuro piuttosto che convincere; i miei libri non aumentano di un'unità la scarna lista degli oppositori. Che senso ha, allora, lo scrivere se non incide, anche in minima parte, nel pensiero comune?

È di questi giorni la vicenda della *Sea Watch* e della sua comandante Carola, sbeffeggiata dal ministro degli Interni italiano e riconosciuta non colpevole dal giudice per le indagini preliminari, che l'ha rimessa in libertà. C'è un margine, dunque; c'è la possibilità di opporre il rigore della legge alla protervia. Ma le leggi potranno essere cambiate, ammorbidite, ridotte ad ancelle del potere. E dunque?

Ritornano allora le immagini dello scudo crociato sulla porta di casa di mio zio e la dicitura sul mio vecchio passaporto elvetico.

Non so se questa del ritorno alle origini sia una soluzione; l'ondata di destra sembra essere un moto del pensiero totale non più circoscrivibile a stati con problemi

economici e sociali importanti; forse sarebbe una fuga priva di soluzioni; un aggiungere isolamento a isolamento; ma mai come in questi mesi l'idea di tornare alle valli che i miei avi abbandonarono un secolo e mezzo fa s'è fatta strada nei miei pensieri. Non credo che la metterò mai in pratica – il tempo lavora a favore della vecchiaia e della disillusione – ma quella curiosa barriera doganale che separa la Valposchiavo dalla Valtellina mai come in questo periodo m'è sembrata percorribile in direzione nord.

P.S. Raccontavo a mia moglie di questo breve testo che ho scritto per i «Quaderni grigionitaliani» e del fatto che, invecchiando, l'idea di tornare in Valposchiavo a volte riaffiora. E lei ha aggiunto: «Per morire?». «No», ho risposto, «per tornare, forse. Per trovare un senso di civiltà che qui sembra mancare. Ma non è neppure un progetto. È un'idea che ogni tanto mi prende». E lei ha replicato: «No, io dico proprio se dovessimo trovarci in una condizione di scegliere una dolce morte».

È vero. Non avevo pensato a questa eventualità. Il tono con cui mia moglie ha sfiorato l'argomento era lieve, ma non scherzoso. Già, mi son detto, son cose a cui bisogna cominciare a pensare. Deve cominciare a pensarci l'individuo e deve cominciare a pensarci anche lo Stato. Poi, l'immagine è svanita ed è stata sostituita da valli fiorite, montagne protettive e rassicuranti.

Post scriptum

Il testo che avete appena letto è stato redatto nel luglio passato, quando ancora in Italia c'era un governo sostenuto dalla Lega e che aveva Matteo Salvini come ministro degli Interni.

Le cose durante l'estate sono cambiate. Ho qualche perplessità riguardo al nuovo governo, mi sembra fragile, inadeguato, ma ha quantomeno estromesso simpatie neofasciste dai posti di responsabilità. Non so quanto durerà. La Svizzera rimane lì, un confine che posso varcare, un possibile ritorno alle origini.